



**internazionale
siria**

**SORRISI,
NONOSTANTE**
Una bambina
nel campo
profughi
di Zaatari,
in Giordania,
dove sono
accolti 100
mila siriani



Paesi sotto pressione

per motivi di accoglienza

testi e foto di **Annalisa Vandelli**

**La guerra in Siria
“esporta” profughi.
Riversatisi in massa
negli stati confinanti:
un milione (su 4 milioni
di abitanti) in Libano,
600 mila (su 6 milioni)
in Giordania. Forte
ospitalità, all’inizio.
Lavoro, alloggi, prezzi,
scuole, risorse: oggi
la convivenza è sempre
più problematica**

Guerra, sostantivo singolare femminile. Che ha effetti plurali. E anche maschili. Si declina prima in patria e poi oltreconfine, quando si ha la fortuna di attraversarlo.

Da ormai tre anni in Siria si consuma uno scontro che prostra la popolazione, costringendo circa 9 milioni di persone alla fuga. Il conflitto produce conseguenze sulla terra in cui viene combattuto, ma anche nel territorio circostante.

La guerra è globalizzata: riguarda tutti, volenti o nolenti. Sono migliaia i siriani giunti ormai in Italia portati dagli scafisti, per la precisione circa 12 mila. Altri hanno finito la loro disperata fuga sepolti per sempre dalle acque del Mediterraneo. I legami

d'altronde sono antichi. La Siria era una provincia romana, e aveva una capitale il cui nome ancora risuona nelle nostre orecchie. Chi legge la Bibbia sente la parola “Antiochia”, convertita al cristianesimo da Pietro e meta di Paolo: divenne la sede di uno dei primi quattro patriarcati, con Gerusalemme, Roma e Alessandria. E lì, ad Antiochia, si risolse il bisticcio tra osservanti giudei e pagani: “Il regno di Dio, infatti, non è questione di cibo o di bevanda, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo” (lettera ai Romani). Un messaggio di unione in quel Cristo che doveva annullare in sé ogni differenza ha attraversato i secoli, ma non il cuore inquieto dell'uomo, che fissa più le differenze delle somiglianze.



Senza campi ad hoc

La guerra siriana si è globalizzata anche nelle intenzioni delle potenze in gioco e nelle loro vittime, che si spostano e rendono impossibile il tentativo di ignorare fatti apparentemente lontani nello spazio e nel tempo. L'orrore che essa produce non si ascolta soltanto dalle parole, ma prima ancora si legge negli occhi spaventati e a volte disperati di bambini, uomini, donne e vecchi, ai quali è stata interrotta la parabola di una vita fino a tre anni fa prevedibile. Infatti per i più il conflitto siriano era inimmaginabile, impensabile. E ancora non riescono a spiegarne i motivi.

Tra le vittime in fuga, chi riesce ad attraversare il confine verso la Giordania o verso il Libano si trova a vivere due condizioni simili e diverse. Mentre la Giordania ha scelto di aprire due grandi campi profughi (di cui l'ultimo ad Azraq poche settimane fa, il 30 aprile), il Libano si lascia attraversare senza che siano stati impiantati campi ad hoc. I libanesi – circa 4 milioni di abitanti in un territorio esteso quanto il nostro Abruzzo, in cui sono riparati un milione di siriani – temono che si ripeta ciò è accaduto con i palestinesi, i cui dodici campi sono stabilmente impiantati dal 1948, mentre dovevano essere temporanei. Del resto, benché la Giordania abbia optato per i campi, anche in questo paese l'80% dei rifugiati cerca l'inserimento nelle comunità. Inserimento che in un primo momento è stato semplice, basato sulla libera accoglienza di persone che spesso già si conoscevano tra loro. Ma dopo tre anni anche le buone intenzioni svaniscono.

Le condizioni dei profughi siriani, del resto, sono terribili già all'arrivo, a causa del fardello di storie che si portano dietro e dentro. Il fatto che si vadano a innestare in comunità molto povere è fonte di ulteriori problemi. La necessità di spartire risorse

“ Il fatto che i profughi si vadano a innestare in comunità molto povere è fonte di ulteriori problemi. La necessità di spartire risorse minime rischia di tramutarsi, alla lunga, in una guerra tra poveri ”

Palestinesi (di nuovo) in fuga, i più spaesati tra gli spaesati

C'è sempre, in un dramma umanitario, chi lo sperimenta in maniera estrema. Sono 53 mila i palestinesi che, in fuga dalla Siria, hanno trovato riparo in Libano, 20 mila circa quelli rifugiatisi in Giordania. In Siria i palestinesi godevano di una sostanziale equiparazione agli abitanti locali, in materia di diritti. In Libano e Giordania, invece, i palestinesi “siriani”, in quanto non formalmente riconosciuti come cittadini di un altro paese, non possono acquisire lo status di rifugiato e quindi non possono nemmeno fruire dell'assistenza fornita dall'Unhcr.

L'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa di loro, storicamente, è l'Unrwa. I profughi palestinesi che non erano iscritti all'Unrwa in Siria quando arrivano in Giordania non hanno diritto a sussidi e sono costretti a vivere clandestinamente, in luoghi di fortuna. I campi per i palestinesi, in Libano, sono invece dodici, stabiliti fin dai tempi della guerra del 1948; nel paese dei cedri, però, i palestinesi possono svolgere per legge un numero limitato di professioni.

Burj el Barajneh significa la “torre delle torri”. È un campo profughi a sud di Beirut, sorto nel 1948 per dare rifugio a 10 mila profughi in fuga dalla Galilea. Dall'inizio del conflitto siriano la sua popolazione è raddoppiata: da 20 a 40 mila persone nello stesso chilometro quadrato di superficie, ovvero meno di 5 metri quadrati a persona. Il campo continua a estendersi in verticale, senza standard di sicurezza, insistendo sulle stesse risorse, richiedendo il doppio dei servizi.

Burj el Barajneh oggi è al collasso. Presenta notevoli carenze infrastrutturali. Una giungla di cavi elettrici mischiati ai condotti dell'acqua attraversa il campo appena sopra le teste degli abitanti. Una quarantina di persone hanno già perso la vita per le scosse elettriche. I pozzi forniscono acqua non più potabile. Il tasso di disoccupazione è del 60%.

Qui la Cooperazione italiana sta provvedendo a mettere in sicurezza una parte dell'intrico di cavi e tubi. In un altro campo ha allestito l'area giochi dell'asilo. Ogni centimetro è vitale: quanto vale lo spazio di gioco per un bambino?

Dal 2007 l'Italia soccorre i rifugiati palestinesi in Libano e Giordania, non solo sostenendo le attività di Unrwa, ma il processo di riforma del sistema sanitario e la risposta all'afflusso dei palestinesi dalla Siria, riabilitando o ricostruendo luoghi in cui vivere dignitosamente. Un'attenzione doverosa, ai più spaesati tra gli spaesati.

minime si tramuta, alla lunga, in una guerra tra poveri.

I profughi siriani sono per lo più concentrati nelle regioni più povere del Libano, dove competono per ottenere opportunità di lavoro scarse e mal pagate, guadagnano redditi molto bassi, hanno accesso a servizi pubblici sovraccaricati e inevitabilmente di bassa qualità, fanno i conti con l'aumento dei prezzi e con l'impoverimento delle risorse. Ma ricevono un sostegno mensile in denaro dal-

l'Unhcr, l'Alto commissariato Onu per i rifugiati, distribuito attraverso un sistema di bancomat. E ovviamente non accessibile ai libanesi estremamente poveri di cui sono divenuti vicini di casa. Ne derivano critiche, che possono condurre a tensioni sociali. Tanto che la Cooperazione Italiana, così come altri donatori, è dovuta intervenire sin dal principio della crisi, affiancando agli interventi a favore dei siriani rifugiati iniziative di supporto alle comunità libanesi che li ospitano.

La gestione dei rifiuti

Dove l'afflusso di profughi è massiccio, occorre lavorare sulla coesione sociale tra le due comunità. E ristabi-



**GROVIGLI
INESTRICABILI**
Cavi pericolosi
nel campo di Burj
el Baraineh,
in cui palestinesi
in fuga dalla Siria
si aggiungono
a profughi "storici"

lire o potenziare, in aree rurali o svantaggiate, infrastrutture, opere e servizi pubblici. Un esempio riguarda la gestione dei rifiuti solidi urbani, la cui produzione, in certe aree, è aumentata del 30-40% a causa della presenza dei rifugiati. Ciò ha costi notevoli. Senza contare che molte municipalità non hanno personale e attrezzature adeguati per la raccolta o il trasporto della spazzatura. D'altra parte aumentano le famiglie che si prodigano nella raccolta dei rifiuti indifferenziati, dividono e rivendono il differenziato, naturalmente senza nessun tipo di tutela sanitaria o altre garanzie.

L'impatto della guerra siriana sulla quotidianità dei paesi confinanti è insomma rilevante. La Banca Mon-

diale ha affermato che essa ha causato in Libano una riduzione della crescita del Pil del 2,85% per ogni anno dall'inizio della crisi e ha stimato che il costo totale della guerra raggiungerà, per il paese dei cedri, i 7,5 miliardi di dollari entro fine 2014. Inoltre, la spesa pubblica per istruzione e sanità è aumentata in modo significativo; la qualità dei servizi pubblici è peggiorata, mentre i prezzi per i beni di prima necessità, come carburante o alloggi in affitto, sono aumentati a danno non solo dei nuovi arrivati, ma anche di chi già risiedeva nel paese.

Prima ancora della guerra, il Libano stava affrontando alti tassi di disoccupazione e un peggioramento delle condizioni del lavoro in termini



ISTANTANEE DALL'ESPATRIO

In famiglia, nel campo profughi, dal medico: siriani in Libano e Giordania

di sicurezza e salute; oggi registra l'ampliamento del settore informale dell'economia, inclusa l'area del lavoro minorile, che coinvolge sempre più bambini, sia libanesi sia siriani, di cui i genitori non riescono più a prendersi cura. Anche se non ci sono statistiche ufficiali, il ministero del lavoro libanese parla di 180 mila bambini lavoratori nel paese (erano 100 mila nel 2006).

Assottigliano opportunità

I rifugiati siriani sono per lo più giovani poco istruiti, occupano posti di lavoro scarsamente qualificati, a bassa retribuzione, in nero, a giornata e senza alcuna forma di protezione. In molti casi, le donne sono diventate le

capofamiglia. La casa, per i siriani, può essere una tenda tirata su alla meno peggio, oppure un alloggio fatiscente preso in affitto. Anche in questo caso, la Cooperazione italiana, insieme ad alcune ong, interviene ristrutturando ambienti con il minimo indispensabile per renderli abitabili, in cambio di una riduzione o annullamento dell'affitto per un dato periodo di tempo. La chiave, come sempre, è cercare di favorire entrambe le parti in gioco.

Le comunità ospitanti ritengono infatti che la loro situazione generale e quella occupazionale sia peggiorata con l'aumento della concorrenza da parte dei profughi e che i loro stipendi siano stati spinti verso il basso. Per di più, alcuni rifugiati siriani stanno aprendo piccole imprese, assottigliando le opportunità per i libanesi in alcuni settori economici.

Complicata è anche le situazione nelle scuole: in diverse zone del Libano stanno facendo il doppio turno, bambini libanesi al mattino e siriani al pomeriggio. L'integrazione è per ora impossibile, anche per la differenza



ACCAMPATI: A VITA?
Madre e figlia in un rifugio di fortuna: il Libano non ha voluto campi profughi


dei programmi scolastici. Il crescente numero di studenti sta aggravando i problemi delle scuole pubbliche, già fragili a causa di edifici insicuri, condizioni igieniche poco sane, materiale e attrezzature insufficienti, carenza di personale qualificato.

L'ultima goccia d'acqua
Emblematico della pressione che la presenza di tanti profughi esercita sul

paese che li accoglie è il caso dell'acqua in Giordania: i 600 mila rifugiati censiti nel regno hashemita (su poco più di 6 milioni di abitanti) vanno a incidere sui consumi di un paese che è il quarto al mondo per esposizione alle crisi idriche. Non bisogna considerare infatti solo l'acqua da bere o per lavarsi, ma anche l'acqua "usata", che va a ingrossare sistemi fognari insufficienti, poiché tarati per reggere un peso che non prevedeva un incremento di popolazione di tale portata in poco tempo.

A Tripoli, seconda città del Libano dopo la capitale Beirut, esiste un quartiere marginale che da trent'anni viene abitato dalla parte più povera della popolazione. Appena qualcuno riscatta la propria condizione economica cambia posto e cede il proprio. Ora gli ultimi sono i siriani. Che accettano di adeguarsi a una situazione abitativa tipica di una baraccopoli. Il quartiere peraltro va sott'acqua di almeno mezzo metro ogni volta che piove e debordano le fogne.

Tripoli è una città interessante anche per il tipo di "guerriglia" interna che si combatte tra due quartieri, e che vede fronteggiarsi Alauiti e Sunniti, riproducendo su scala microscopica il conflitto che si combatte in Siria. Ancora una volta, insomma, quella guerra si rivela affare di tutti: tutt'altro che circoscritta a faccende interne o religiose, è affare di tanti, in un modo o nell'altro. Di tanti che, in modi diversi, ne traggono ricchezza.

Perché la guerra è una faccenda globale come l'uomo e il suo vagare. È un sostantivo singolare femminile, che ha effetti plurali e anche maschili. 

L'impegno Caritas

Aiuti in tutta l'area, particolare attenzione a Homs

Caritas Italiana ha risposto alle richieste di aiuto lanciate da Caritas Siria per le località di Homs e Aleppo sin dall'inizio della crisi, richiamando nello stesso tempo la comunità internazionale alle sue gravi responsabilità nello scenario siriano. Appelli umanitari oggi continuano a giungere anche dalle Caritas di Libano, Giordania e Turchia. In totale Caritas Italiana ha trasferito nell'area più di 300 mila euro.

Caritas Siria si è organizzata in sei centri di accoglienza-distribuzione in altrettante regioni del paese, nel quale, afferma un recente rapporto di Caritas Siria, «oltre il 50% delle persone è disoccupato, più della metà della popolazione (che era di 22 milioni di abitanti) vive sotto la soglia della povertà e almeno 4,4 milioni di persone vivono in una povertà estrema, il 50% dei giovani non vanno più a scuola e 3 mila edifici scolastici sono andati distrutti».

Da ottobre 2013 Caritas Italiana si è concentrata sulla Caritas di Homs, città martire per eccellenza in un paese martirizzato. Sono circa 8.500 le persone aiutate, con aiuti su selezione individuale: quasi tutti hanno beneficiato di distribuzioni di viveri, un centinaio di famiglie sfollate hanno potuto sistemarsi in locali di fortuna e centinaia di ammalati, anziani, mamme e bambini ricevono cure mediche. L'equipe di Caritas Homs ha elaborato per questa azione un progetto che ammonta a 200 mila euro fino a settembre 2014; Caritas Italiana si è impegnata a finanziarlo.